

Un film di  
Marta Meszaros

## L'UOMO DI BUDAPEST

Da giovedì 23 ottobre in edicola  
il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

# 10 IN SCENA

15  
lunedì 20 ottobre 2008

Un film di  
Marta Meszaros

## L'UOMO DI BUDAPEST

Da giovedì 23 ottobre in edicola  
il dvd con l'Unità a € 9,90 in più

## In Jazz

CONOSCETE O RICORDATE I WEATHER REPORT?  
VITOUS È QUI PER RINFRESCARCI LA MEMORIA

Nel 1966 Miroslav Ladislav Vitous (nella foto), a 19 anni, praghese, era stato un eccellente nuotatore professionista ma era più di ogni altra cosa un contrabbassista jazz. Grazie a una borsa di studio andò a Boston, Stati Uniti. La «Primavera di Praga» e la repressione seguita all'invasione sovietica erano di là da venire. Negli Stati Uniti dette la sua bella mano a cambiare il corso del jazz aperto al rock e quant'altro, creando in sostanza la «fusion» essendo uno dei fondatori a fine anni Sessanta dei Weather Report insieme a Wayne Shorter e Joe Zawinul, austriaco di origine e scomparso da non tanto tempo.



Un'esperienza come quella non si dimentica. Dopo l'esordio discografico nel '71 il secondo album, pubblicato nel medesimo anno e con il titolo programmatico, ispirato a un racconto del grande scrittore di fantascienza Ray Bradbury *I Sing the Body Electric*, spalancò i suoni jazz al sintetizzatore e quindi all'elettronica. Quell'esperienza Vitous vuole rievocarla esplicitamente con il suo quartetto nel tour «Remembering Weather Report»: oggi e domani in una doppia serata fa tappa alla Casa del jazz di Roma, che trovate sul viale di Porta Ardeatina, 55, poco prima del viale Cristoforo Colombo. Info: 06 704731, www.casajazz.it, biglietti a 15 euro. La band di Vitous (nella foto) è formata da Franco Ambrosetti alla tromba, Gary Campbell al sax soprano e tenore, Gerald Cleaver alla batteria.

**IL LIBRO** Il pianista e musicologo Charles Rosen ha pubblicato un saggio sulle Sonate del compositore tedesco. Eccovi un brano in cui lo studioso ricorda perché, per la nonna di Proust, suonare il piano e cucinare richiedevano analoghe cure

di Charles Rosen



Uno spartito della Nona sinfonia a un concerto; sotto il compositore

La nonna di Proust era una donna di modi estremamente modesti e semplici, che non avrebbe mai osato contraddire chiacchierata in fatto di letteratura: «Ma su quelle cose le cui regole e i cui principi le erano stati insegnati dalla madre, sul modo di cucinare certi piatti, di suonare le sonate di Beethoven e di ricevere con amabilità, era sicura di avere un'idea corretta della perfezione

**ROSEN** Il musicologo spiega il punto d'equilibrio tra passato e presente

## «Non uccidere la musica? Il trucco c'è»

di Stefano Miliani

Ottantun anni, pianista che, ricorda lui stesso, ha suonato su esplicita commissione di autori «come Boulez ed Elliot Carter musica molto difficile» (e si potrebbe aggiungere Stravinsky). Di vastissima cultura, Charles Rosen è un musicologo di calibro internazionale. Vanta studi che spaziano da Haydn e Mozart a Schoenberg, con contributi sulla letteratura ottocentesca affiliata al Romanticismo e al Realismo in arte. Risponde dal telefono di New York a proposito dell'edizione italiana edita da Astrolabio - terzo titolo di una collana di studi musicali - delle *Sonate per pianoforte di Beethoven*: un saggio di 279 pagine a 30 euro, incluso cd con esempi e spiegazioni, indirizzato a pianisti professionisti e non, a studenti e professori, generato da suoi concerti e seminari tenuti al Festival Pontino. E se sulla carta è testo da specialisti, in realtà queste pagine sanno aprire sguardi anche ai profani. Se non altro ricordando come la libertà di interpretare, e quindi di pensiero, sia sempre essenziale.

**Maestro, lei scrive che vuole aiutare a comprendere le Sonate perché oggi non le comprendiamo bene. Cosa intende?**

«È che noi ascoltiamo in concerti pubblici quel che al tempo di Beethoven veniva eseguito a casa. Delle sue 32 sonate solo due furono suonate in pubblico a Vienna mentre lui era in vita. Fa molta differenza suonare davanti a dieci o duemila persone».

**Può fare un esempio in cosa cambia?**

«Prendiamo la *Sonata op. 90*. Se la si esegue in una sala da concerto esattamente come la scrisse Beethoven per un bel po' di secondi alla fine nessun spettatore applaudirà perché termina così piano che pochissimi si accorgono che il pezzo è finito».

**È meglio o peggio?**

«Né l'uno né l'altro, è diverso. Io non dico come si dovrebbe suonare: parlo dei problemi di cui dovrebbe essere consapevole chi affronta Beethoven, voglio sollevare domande che non vengono poste».

**Lei scrive che per interpretare la musica è indispensabile la libertà. Nel senso comune questa libertà si accorda al jazz o al rock, mentre si chiede: se un compositore ha scritto così la partitura com'è possibile suonarla in modi diversi?**

«Mettiamola così: ci sono due modi per uccidere la tradizione. Uno è suonare senza mutamenti né adattamenti ai tempi moderni: così la tradizione diventerà mortalmente noiosa e morirà. L'altro è l'opposto: suoni in qualsiasi modo tu reputi interessante ignorando la storia precedente. Accade spesso negli allestimenti che "modernizzano" l'opera, dove alla fine trovi Sigfrido in un motel mentre Brunilde si lava i denti. Vero è che se allestisci Wagner esattamente come diceva lui diventa antiquariato e basta».

**Bel dilemma. Come se ne esce?**

«Il trucco dei grandi musicisti è capire come quella pagina veniva suonata all'epoca del compositore e trovare nuove idee e aggiustamenti: così si crea una tensione tra quel tempo e l'oggi. Devi avere entrambi gli aspetti, se uno manca la musica muore».

**Quali pianisti stima?**

«Mi guadagno da vivere come pianista, mi interessano i colleghi, ma le dico una cosa: non chiedo mai a un compositore cosa pensa degli altri compositori né a un pianista cosa pensa dei suoi colleghi».

**Messaggio arrivato. Ma qualche artista italiano?**

«Nella mia vita ho conosciuto soprattutto compositori. Petraschi, quasi un amico, Berio che ammiravo in modo speciale, Dallapiccola, Nono, Maderna... Tra gli esecutori ammiro molto Pollini».

# Una bistecca alla Beethoven

e di saper discernere quanto gli altri vi si avvicinarono o no. Del resto, per tutte e tre le cose la perfezione era quasi la stessa: una sorta di semplicità dei mezzi, di sobrietà e di charme. Rifiutava con orrore che si aggiungessero spezie in un cibo che non ne richiedeva alcuna, che si suonasse con affettazione e con troppo pedale, che nel ricevere ospiti si abbandonasse la perfetta naturalezza e si parlasse troppo di sé. Aveva la pretesa di sapere, già dal primo boccone, dalla prima nota, da un solo biglietto, se aveva davanti una buona cuoca, un vero musicista o una donna ben educata. "Avrà pure le dita molto mi-

ma, era un'affermazione del loro posto nella società. Per quanto riguarda il far musica in casa, le sonate di Beethoven erano il più prestigioso esempio di musica colta. A eccezione del Clavicembalo ben temperato, le opere di tutti gli altri compositori apparivano leggere al confronto, e Bach era troppo accademico e dotto per rivalergiare con la drammaticità e il pathos della sonata beethoveniana. Ancor più che il quartetto d'archi, la sonata costituiva, con poche eccezioni, la sfera d'interesse del musicista dilettante. Potremmo dunque invertire la metafora di

Proust: le sonate per pianoforte di Beethoven erano la 'bistecca con patate' della musica colta, la dimostrazione che si poteva accedere in casa propria ai più grandi capolavori della musica. Esse erano anche un ponte tra la musica suonata in casa e quella eseguita nelle sale da concerto; erano parte essenziale di un programma di recital che volesse essere considerato serio, un modo, per il pianista professionista, di mostrare che ambiva ai massimi livelli della cultura musicale. Non c'era traccia di ruffianeria nel mettere in programma sonate di Beethoven; non venivano usate, o per lo meno si pensava che non avrebbero dovuto essere usate, per stupire l'ascoltatore con uno sfoggio di tecnica esecutiva, e non tradivano nulla di quel carattere deplorabilmente morboso ed effeminato presente nelle opere dei grandi compositori romantici: Chopin, Schubert, Mendelssohn e Schumann. Esprimevano al tempo stesso gravità, passione e umorismo. Garantivano il contatto col sublime.

Dall'introduzione del libro di Charles Rosen «Le sonate per pianoforte di Beethoven», per gentile concessione della casa editrice Astrolabio



**«Queste Sonate dimostravano che si poteva accedere in casa propria ai più grandi capolavori della musica»**

glieri delle mie, ma se suona con tanta enfasi un andante così semplice manca di gusto". (...) "Sarà anche una cuoca molto raffinata, ma non sa fare una bistecca con patate". Bistecca con patate». (Da *Journées de Lecture*, pp. 162-163, in *Contre Sainte-Beuve* (précédé de Pastiches et mélanges), Gallimard, Parigi 1970).

La commedia di Proust colloca le sonate per pianoforte di Beethoven al posto che spetta loro, in quanto profondamente rappresentative della cultura occidentale nell'ambito familiare dell'alta borghesia, dal 1850 fin quasi ai nostri giorni, e in quanto parte della vita sociale civilizzata insieme all'intrattenimento degli ospiti e ai pasti familiari. La grande pittura veniva ammirata nei musei. La lettura della poesia e dei romanzi era generalmente un'attività individuale più che essere svolta con gli altri membri della famiglia; il teatro e la danza esistevano solo al di fuori delle abitazioni e così pure la musica sinfonica e l'opera lirica. Per i bambini appartenenti a una classe sociale agitata, però, lo studio del pianoforte era secondo, anche se a volte a grande distanza, solo all'apprendimento della lettura. In special modo per le fanciulle, saper suonare il pianoforte era essenziale per la loro autosti-

**TRIBUTI** Toccante serata guidata da John Cale sui brani da solista dell'ex voce dei Velvet Underground  
**Londra omaggia Nico, bellezza perduta del rock**

di Leonardo Clausi / Londra

L'anagramma di Nico è «icon», icona: un aggettivo usato spesso a sproposito. Ma Nico è stata la prima supermodel della storia: e a differenza delle supermodel di oggi (a parte, forse, Carla Bruni) non è ricordata solo per la bellezza. È stata la musa di Warhol e di mezza storia del rock: John Cale, Lou Reed, Bob Dylan, Tim Buckley, Jackson Browne. Vent'anni fa Nico moriva a Ibiza per emorragia cerebrale dovuta a una banale caduta dalla bicicletta: si interrompeva così la vita di colei che diede voce alle più intense e sinistre ballad dei Velvet Underground. Una vita drammatica, segnata dall'abuso di eroina che l'aveva condotta a un lento e doloroso declino, l'erosione di quella bellezza statuarica e wagneriana che aveva fatto perdere la testa a molti. Giorni fa una selezione di artisti

le ha reso omaggio con «Life Along the Borderline - A Tribute to Nico» alla Royal Festival Hall di Londra sotto la supervisione di John Cale, che della musica di Nico è stato autore e produttore (rispettivamente di *The Marble Index* del 1969, *Desert Shore* del 1970 e *The End*, del 1973). Cale ha riarrangiato brani della cantante tedesca e ha chiamato a interpretarli Eleanore Friedberger dei The Fiery Furnaces, Mark Lanegan dei The Gutter Twins (ed ex-Screaming Trees), Peter Murphy dei Bauhaus, James Dean Bradfield dei Manic Street Preachers, Nick Frangini dei Lemon Jelly, Mark Linkous, meglio noto come Sparklehorse, la divina ex dei Dead Can Dance Lisa Gerrard e la giovane band dei Guillelmos. Ogni artista ha rappresentato un diverso aspetto della personalità di Nico. Peter Murphy, con il suo carisma gotico, ne ha incarnato la teatralità weimariana, interpretando *Mitterlein* e

**FILM** «Lezione 21» è sulla Nona sinfonia  
**Da Battiato a Baricco  
il cinema ama Ludwig**

■ Esecuzioni concertistiche piene di retorica della Nona o altre sinfonie di Beethoven rischiano davvero di far del male - anzi fanno del male - al compositore e alla sua musica. Che è presente in questi giorni sui nostri schermi con *Lezione 21*. Alessandro Baricco, al suo esordio registico con un racconto a più strati su una lezione tenuta da un professore sulla Nona, è uno che vuole andare in direzione opposta rispetto a quella retorica che fa da zavorra al vivere - o forse al vivere tout court - la musica beethoveniana. Risale al 2006 invece un'altra pellicola italiana sul compositore tedesco vissuto tra il 1770 e il 1827: *Musikanten* di Franco Battiato. È del '94 *Amata immortale* di Bernard Rose, tutto votato all'amore di Ludwig per una donna. Con Isabella Rossellini e Valeria Golino.

*Abchied* (da *Desert Songs*); l'intenso Lanegan, con *Roses In the Snow* (da *The Marble Index*) e *Win A Few* (da *Camera Oscura*), l'isolamento e l'irraggiungibilità; Lisa Gerrard ha interpretato il fatale divismo con *No One Is There* e *The Falconer*, rispettivamente da *The Marble Index* e *Desert Songs*. Il tutto spesso supervisionato da Cale al piano e la sua band, o coadiuvato da un quartetto d'archi.

Nata Christa Päffgen in Germania nel 1938, Nico ha un'infanzia segnata dalla guerra. Negli anni Cinquanta fa la modella e la comparsa per Fellini in *La dolce vita*, poi nel 1960 sbarca a New York. Li conosce Warhol che la presenta ai Velvet Underground. Dopo il leggendario album di esordio della band, *The Velvet Underground and Nico*, in cui canta *Femme Fatale*, *I'll Be Your Mirror* e *All Tomorrow's Parties*, inizia una carriera solista. Ma anche una lenta, triste deriva.